

Personalità e vocazione: una ricerca di Psicologia della religione

MARIA RITA SERIO *

Premessa

Il progetto di una psicologia della religione può apparire un'impresa ingenua e insieme insolente. Si sa che il "mistero della fede" sfugge necessariamente a qualsiasi analisi scientifica.

Dio e l'azione divina non sono oggetto di comprensione psicologica. Il Trascendente, proprio perché tale, non è accessibile all'osservazione di una scienza empirica. Tuttavia è anche vero che l'influenza del soprannaturale, comunque lo si intenda, non penetra questa vita umana dall'esterno, come un corpo estraneo, come una forza che interrompa l'azione personale dell'uomo. Quest'azione personale dell'uomo si esprime in dinamismi psichici, consci e inconsci, in sentimenti, atteggiamenti e comportamenti pienamente registrabili in un'analisi fenomenologica della religione, comunque questa si esprima: il vissuto religioso del soggetto umano comporta una fenomenologia di fatti pienamente registrabili.

La psicologia, dunque, può studiare la religiosità dell'individuo, la sua genesi e la sua evoluzione, a condizione che si limiti all'aspetto soggettivo del comportamento religioso, senza proporre giudizi sulla verità oggettiva della religione stessa.

1 - L'esperienza religiosa

Per determinare in che modo l'esperienza religiosa può essere oggetto di studio della psicologia, occorre dapprima definire il significato dell'espressione "esperienza religiosa".

Per esperienza s'intendono generalmente le conoscenze acquisite nel contatto vissuto con la realtà.

Esse comprendono sempre un aspetto di coinvolgimento personale e un aspetto d'interpretazione del vissuto.

* San Pietro Vernotico (Brindisi).

verità e di dedizione totale. La sua idea era: "La mia presenza nel mondo deve significare e quindi dire qualcosa. La mia presenza di cristiano non dice niente se non divento prete".

Lorenzo voleva andare alle radici del male"³¹.

Fratel Carlo Corretto, già presidente nazionale della gioventù di Azione Cattolica, è diventato religioso tra i piccoli fratelli di Charles de Foucauld, e così racconta la sua storia:

"Ero in un villaggio di campagna, maestro elementare. Venne in occasione della Quaresima, una missione per il popolo. Vi presi parte, e di essa mi rimase il ricordo di una predicazione antiquata e noiosa. Posso dire che non furono certo le parole a scuotere il mio stato di indifferenza e di peccato. Ma quando mi inginocchiai dinanzi a un vecchio missionario, di cui ricordo gli occhi chiari e semplici, per esporre la mia confessione, avvertii nel silenzio dell'anima il passaggio di Dio. Da quel giorno mi sentii cristiano e constatai che la mia vita era cambiata.

La seconda volta fu a 23 anni. Pensavo di sposarmi e nemmeno sapevo che poteva esistere qualche altra via per me. Incontrai un medico che mi parlò della chiesa e della bellezza di servirla con tutto il nostro essere, pur restando nel mondo. Non so che cosa avvenne in quei giorni e come avvenne; il fatto si è che, pregando in una chiesa deserta dove ero entrato per sfogare il tumulto dei pensieri che agitavano la mia mente, sentii la stessa voce che avevo udito durante la confessione con il vecchio missionario. "Tu non ti sposerai; tu mi offrirai la tua vita. Io sarò il tuo amore per sempre". Non fu difficile rinunciare al matrimonio e consacrarmi a Dio, perché tutto era cambiato in me, a me sarebbe parso strano innamorarmi di una ragazza, tanto Dio riempiva la mia vita. Furono anni pieni di lavoro, di passioni, di incontri con anime, di grandi sogni. Gli stessi sbagli, e furono molti, erano dovuti alla violenza di ciò che bruciava dietro di me e che non era ancora purificato. Passarono molti anni e molte volte mi sorpresi in preghiera a domandare di risentire il suono di quella voce che tanta importanza aveva avuto per me". Fu a 44 anni che ciò avvenne, e fu la chiamata più seria della mia vita; la chiamata alla vita contemplativa. Essa si determinò nel più profondo della fede, là dove il buio è assoluto e le forze umane non aiutano più. Questa volta dovevo dire di sì senza nulla capire: "Lascia tutto e vieni con me nel deserto. Non voglio più la tua azione voglio la tua preghiera, il tuo amore". Qualcuno vedendomi partire per l'Africa pensò ad una crisi di sconforto, di rinuncia. Nulla è più inesatto di ciò. Sono così ottimista per natura e ricco di speranza, che non conosco ciò che sia lo sconforto e la rinuncia alla lotta. No. Fu la chiamata decisiva.

E mai la compresi come quella sera dei Vesperi di San Carlo nel 1954, quando dissi di sì alla voce. "Vieni con me nel deserto. C'è una cosa più grande della tua azione: la preghiera; c'è una forza più efficace della tua parola: l'amore". E andai

³¹ Cfr. N. FALLACI, 1980

nel deserto. Senza aver letto la Costituzione dei piccoli fratelli di Gesù, entrai nella loro congregazione; senza conoscere Charles Foucauld mi misi alla sua sequela”.

Precisa l'Abbé Pierre “ la disponibilità” è indispensabile. Nessuno può sapere per quale strada, ordinaria o straordinaria, il Signore lo chiamerà... Non ci è chiesto altro che dire “ sì”, non “sì, noi da soli,” ma “sì, con il Signore”. Non ci viene chiesto altro che essere “disponibili”, e di essere (ben attaccati, tirando sulla corda che ci scortica le mani) la vela tesa nel vento. Dipende da noi essere una vela tesa oppure floscia. Il vento non dipende da noi. E' il soffio stesso dell'amore. Non cessa di soffiare. Nessuno sa da dove viene, né dove va. Ma Lui lo sa. E poiché egli è colui che è, l'Unico ed il Tutto, questo basta per la nostra speranza. Questo basta a rendere invincibile una gioia segreta infondo all'anima, anche nelle ore in cui il cuore e gli occhi piangono... Coraggio, dunque, e buon lavoro! Sì, quando uno passa ciascuno dei suoi giorni ad affaticarsi perché gli altri stiano meno male, è sicuro di non fallire l'incontro dell'amore infinito, il cui segno, impresso in noi come un solco, grida che siamo nati per lui. Avevo 14 anni e durante un pellegrinaggio della scuola a Roma, sostai ad Assisi. Non conoscevo nulla della vita di San Francesco. Quando fui ad Assisi e soprattutto durante le visite alle “carceri”, questo semplice convento ai piedi de Subasio , mentre ascoltavo le spiegazioni del padre francescano che mi accompagnava, capii qualcosa di fondamentale, di essenziale: la relazione fra la povertà e l'amore; la certezza che tutta la ricerca, lo scopo della vita è l'amore, cioè il poter essere senza limiti.

Ciò è possibile, solo se si esce dal proprio io; se si può essere sicuri di essere amati da quell'amore infinito di cui ha fame e sete il nostro cuore. Con San Francesco, capii che la condizione perché ciò avvenga è di essere piccoli, di non cercare di essere potenti. E incominciai a riflettere. Rilessi più volte il Vangelo e da allora lo porto sempre con me, in tasca! A poco a poco ho capito che Dio ha una specie di povertà, lui pure. Non è certamente la mia povertà, che è quella di non avere abbastanza qualità... ma esiste pure una povertà di Dio: Egli è talmente onnipotente, sovrabbondante, che ha bisogno di donare. Egli è povero perché ha bisogno degli altri, bisogno degli uomini!... Ed è questo amore che animerà in seguito tutta la creazione. Ma ciò suppone che noi siamo poveri! Poveri di cuore: non cercando mai di possedere grandi forze, grandi mezzi, come se Dio avesse bisogno che noi gli portassimo forza. Ciò che noi dobbiamo essere è come la vela di un battello: la vela non serve a niente se non c'è il vento; ma se c'è vento e la vela non è tesa, se il marinaio non tende bene la corda fino a sbucciarsi le mani perché la vela sia disponibile, allora non serve a nulla neppure il vento. Ciò che noi dobbiamo fare è di essere questa povera vela offerta, disponibile, che chiama il vento a forzare la nostra disponibilità, come il marinaio che tira con forza la corda. Oh, il vento viene sicuramente! Dio può tutto ciò che vuole. Con questa certezza in cuore a 18 anni partii per farmi cappuccino”³².

³² A. PIERRE, 1981

4 - Esperienze di vita consacrata

E' stata effettuata una indagine su un campione di 25 persone consacrate.

Ogni vocazione comincia, da parte della persona chiamata, con il sentirsi attratta e coinvolta in una avventura con Dio dagli esiti imprevedibili. Chi, ad un certo punto della sua vita, avverte questa chiamata, secondo una delle varie modalità, non può non interrogare se stesso di fronte alla proposta, non può non portare istintivamente lo sguardo su di sé per una verifica

Vari e diversi sono i modi in cui ci si può sentire interpellati, come sono uniche le persone.

E' superfluo richiamare alla mente che, dei due elementi costitutivi della vocazione, quello umano e quello divino, soltanto il primo è stato oggetto di questa indagine.

I motivi che determinano la vocazione sono quanto mai variabili. In ogni caso, essi sono sempre delle manifestazioni del divino nell'umano. Nella maggior parte degli itinerari vocazionali emergono alcuni elementi comuni, come l'influenza dell'ambiente, l'incontro con un religioso o con un sacerdote; ma il loro modo di delinearsi è sempre impreveduto. Si tratta, il più delle volte, di persone "prescelte", ma non presantificate: si tratta cioè di ragazzi come gli altri, con i comuni difetti e pregi, ma che vivono in genere in un ambiente favorevole allo sviluppo della vita religiosa e della vocazione ecclesiastica.

In questi itinerari non si notano grandi colpi di scena. Non si deve credere, però, che tutto si svolga nel modo più facile, senza alcuna difficoltà. In verità, gli ostacolo non mancano quasi mai ed è qui precisamente che si sperimenta la vera vocazione. E' facile rendersi conto come la grazia divina si serva di minime cose per raggiungere i suoi fini.

In ogni vocazione vi è un processo evolutivo: all'inizio si tratta, in genere, di qualche cosa di vago, ma poi, poco a poco, si va sempre più chiarendo e fortificando, anche se non mancano delle crisi e delle difficoltà, che danno l'impressione che tutto debba crollare. Superate le difficoltà, la vocazione si fa più sicura e più stabile.

Nelle stesse vocazioni in cui, ad uno sguardo superficiale, sembra che la divina chiamata si manifesti improvvisa, di solito vi è stato in precedenza un lungo, silenzioso lavoro della grazia divina, che ha messo quel individuo, quasi a sua insaputa, in tale ambiente, in tali circostanze che hanno permesso il sorgere ed il manifestarsi della vocazione.

Diversi sono i sentimenti provati al momento di fare la scelta che deve impegnare per tutta la vita.

Non mancano coloro che si sentono turbati ed incerti se continuare nella via intrapresa: alla loro mente si presentano altre forme di vita che appaiono sul momento molto più attraenti; pervengono infine alla loro scelta definitiva, convinti

che quello è l'ideale per il quale hanno tanto combattuto e sofferto. Alla scelta decisiva segue, in genere, uno stato psichico di profonda serenità. Di qui il grande valore della scelta vocazionale per tutta la vita futura.

Le indagini effettuate non sono solo locali o ristrette nell'ambito di un istituto religioso, ma anche indagini in piccola misura effettuate a livello nazionale e con un paio proveniente dalla Slovacchia e dalla Polonia.

Circa l'origine familiare delle vocazioni, è emerso che si tratta di famiglie numerose, quanto all'ampiezza e di famiglie fervente, quanto alla vitalità religiosa.

“Sarebbe un grave errore dice Dellepoort³³, che i fattori umani non intervengano nel risveglio e nella maturazione delle vocazioni. Lo spirito di fede di un popolo, la pietà viva di una comunità parrocchiale o religiosa e prima ancora l'atmosfera religiosa di una famiglia cristiana costituiscono tali fattori umani, perché si manifestano come forze spirituali operanti nell'ambiente naturale”.

Il germe vocazionale, dunque, ha trovato quasi sempre il suo terreno favorevole in un ambiente familiare praticante come si costata da queste testimonianze: “L'influsso maggiore credo sia stato l'ambiente familiare ottimo, specialmente la fede della mamma che ci faceva spontaneamente valutare tutte le cose secondo la luce della fede”.

“Ogni volta che ripenso alla storia della mia chiamata, riconosco anzitutto sinceramente la fedeltà del Signore, nonostante la mia resistenza a lasciarmi inglobare nel suo piano d'amore. Sono entrato in seminario grazie in particolare al clima educativo di fede che respiravo in famiglia, a scuola, in parrocchia attraverso la presenza del parroco...”

I genitori hanno dal punto di vista umano, il merito principale nel creare l'ambiente più adatto al germogliare del seme divino della vocazione. Ma qual è il loro comportamento di fronte al sorgere di indizi vocazionali? Hanno ostacolato il cammino vocazionale oppure hanno avuto un atteggiamento favorevole? Le testimonianze dirette di alcuni soggetti daranno la risposta a tali domande:

“I miei genitori sono molto contenti che io sia sacerdote, non hanno mai ostacolato la mia volontà non mi hanno mai forzato”.

“L'atteggiamento dei famigliari era molto retto. In famiglia parlare di sacerdoti era cosa frequente ma neppure una traccia di sollecitazioni o di pressioni”.

“Atteggiamento freddo, a volte ostacolante dei famigliari e particolarmente dei genitori: solo più tardi compresi che ne erano orgogliosi e mi seguirono con esemplare generosità e richiamandomi all'assoluta libertà di proseguire o meno”.

“Inizialmente i miei genitori furono molto favorevoli... per una specie di fiera, poiché tanta era la stima che avevano del sacerdozio che si sentivano onorati di avere un loro figlio prete...ma quando comunicai a loro l'intenzione di

³³ J. DELLEPORT, 1962

farmi missionario nelle lontane terre dell’Africa, lontano dalla famiglia... fu una tragedia! La prospettiva di un distacco era terribile. I miei genitori mi ostacolarono in tutti i modi. Ricordo ancora, a distanza di trenta anni, le parole di mia madre. “Mi hai dato un colpo al cuore che non finirà mai!”. A superare tutto ciò fu solo il carattere soprannaturale della vita religiosa... intervenne la Provvidenza ed ora nonostante la mia lontananza sono tutti ben felici!”

“Gli ostacoli che ho dovuto superare per diventare sacerdote sono stati diversi: inizialmente l’opposizione dei miei genitori perché ero l’unico figlio maschio... con i miei professori...ricordo che fui rimandato a settembre per ostacolare l’entrata in seminario... fui costretto a fare il militare... le autorità comuniste mi ostacolarono in tutti i modi non solo prima di entrare in seminario ma anche una volta entrato...ricordo che noi seminaristi dovevamo nasconderci per non essere scoperti... nonostante tutto sono diventato sacerdote e la serenità interiore, frutto della Provvidenza di Dio, era per me segno che la strada da seguire era quella del sacerdozio!”

Per quando riguarda il momento della nascita della vocazione non si può dire nulla perché il momento della nascita della vocazione è qualcosa di assolutamente unico come la persona stessa. Si può dire solo che la tendenza più comune oggi, a differenza del passato, è quella di offrire la risposta vocazionale piuttosto tardi: predominano le vocazioni adulte.

“Forse i primi indizi di vocazione si sono manifestati verso i 16 17 anni: era solo simpatia. Il problema della vocazione si è imposto a 25 anni. Era un bisogno di fare anch’io qualche cosa per aiutare coloro che sono in prima fila. Volevo dare uno scopo alla mia vita.”

“I primi indizi di vocazione si sono manifestati in età adulta. Tuttavia rian dando col pensiero alle molte vicissitudini della mia vita, ho interpretato che molte cose sono accadute per condurmi allo stato attuale.”

“Non saprei dire quando è nata la mia vocazione... potrei solo dire quando l’ho scoperta: alla fine del secondo liceo!”

Diversi e molteplici sono i fattori che hanno condizionato il sorgere della vocazione: lo stesso si può dire dei motivi per i quali si è compiuta questa scelta.

“Pochi giorni dopo la mia ordinazione, un amico mi chiedeva se avesse ancora senso diventare preti: “io viaggio parecchio, mi diceva, e vedo l’indifferenza, l’individualismo e l’egoismo della gente; cosa puoi fare di fronte a questi mali della società? Vale la pena di giocarsi così la vita, con il rischio di non essere né ascoltati, né capiti? Se guardo alle mie spalle devo dire che questo tipo di difficoltà mi ha invece messo dentro la voglia di andare avanti; negli anni del liceo infatti sentivo dentro di me crescere la spinta a fare qualcosa per gli altri, a dare anch’io il mio contributo alla crescita e al cambiamento della società. Non pensavo comunque all’ipotesi di diventare prete, essa si è presentata davanti a me quasi all’improvviso; il Signore ha scelto un giorno e un’ora precisa per farmi capire quale

doveva essere il mio apporto nel mondo; da quel momento mi sono buttato, ho tentato.

Se mi guardo dentro però mi rendo conto di poter fare ben poco, perché la prima persona da cambiare e convertire sono proprio io; per quanto poi ci si impegni sulla via del bene, tante volte si ha la sensazione che il male prevalga. C'è qualcuno però ora che mi convince a continuare: Gesù, che ha detto: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga".

E' in queste parole che io ritrovo coraggio. So infatti che mi ha chiamato ha già in mente dove portarmi, e se gli sarò fedele il servizio che renderò alla Chiesa e agli uomini sarà certamente utile, perché è lui che l'ha promesso. C'è infine un ultimo motivo che mi ritrovo dentro e che mi dà la forza: è il fatto di avere toccato con mano più di una volta, il bisogno di verità, di giustizia e di pace nascosto nel cuore degli uomini. A queste domande profonde ho scoperto che l'unico che può dare una risposta convincente è Gesù Cristo; e la missione del prete in fondo è tutta qui: portare Cristo agli uomini."

"La mia famiglia è benestante, e avrei avuto molte strade aperte davanti a me sia nel lavoro sia negli studi. Malgrado qualche sofferenza, mi sono sentita innamorata della vita, della libertà, della gente. Ho vissuto fino a poco tempo fa una vita come quella di tanti miei coetanei, fatta sì di problemi, ma anche di divertimenti di gioie, di tutte quelle cose che oggi ai giovani non mancano. Molti hanno pensato che la scelta di farmi suora è stata assurda se non pazzesca. Non è così: ogni scelta deve corrispondere ad una chiamata, e tutte le chiamate sono giuste se rispondono agli interrogativi della nostra anima e appagano le esigenze più profonde del nostro cuore.

Ho voluto rispondere alla Verità che chiedeva spazio dentro che mi, non meno, penso, di quanto lo chieda ad ogni persona, in modo più o meno chiaro e forte. Ho voluto rispondere all'Amore che mi sollecitava a dar tutto in cambio di tutto. Ho sperimentato che nelle strade del mondo, o in quella che la società consumistica ci propone, non c'è la verità e nemmeno la vera libertà; Quella verità e quella libertà che noi cerchiamo e delle quali ogni persona sente l'esigenza intima e profonda. E' anche soprattutto un desiderio di amore, che restano inappagati se non si ancorano a qualcosa di Assoluto. L'uomo cerca spesso l'amore in cose che non glielo possono dare o che gliene danno solo una parvenza, poi si sente vuoto dentro, insoddisfatto, angosciato, solo. Ma può cercare e trovare l'amore vero, attingendo alla fonte che è Cristo."

Esiste oggi una mentalità diffusa che vorrebbe opporre libertà e consacrazione. In tale clima i consacrati vengono considerati come dei "repressi" o dei "frustrati": Questa opinione sgorga da un ateismo e immanentismo pratico secondo cui l'uomo è libero solo quando " può fare quello che gli pare, con il suo corpo, con il suo sesso, con la sua vita", cioè una libertà per servire "la carne", per obbedire alla

propria volontà. Qui, invece, si parla di una libertà per “vivere secondo lo spirito”, per compiere il progetto divino. Tale mentalità viene messa in evidenza quando una persona famosa nel mondo entra in convento. Allora i giornali scrivono: “ha abbandonato la sua libertà per Dio”. Al contrario il chiamato sospira con sollievo: “finalmente sono libero”.

“Cosa vuol dire libero e felice?.....In alcuni momenti del mio servizio ho intuito come la disponibilità per gli altri, in nome di Cristo e del Vangelo, era fonte di felicità. Ho potuto sperimentare come, allargando la mia disponibilità, cresceva anche la mia realizzazione interiore. Contemporaneamente ho avuto modo di conoscere dei preti felici della loro missione, realmente innamorati di Cristo, profondamente liberi nel loro cuore. Liberi perché avevano scelto il valore di Cristo, liberi perché Cristo allargava la loro capacità di amore. Mi sono chiesto: “per me, giovane in cerca di una strada vera per la vita, di una realizzazione fondata su qualcosa di serio che regga al tempo, alle difficoltà, alle delusioni, non può essere questa una via? E se Cristo è per me importante, se è Lui la sorgente della mia libertà e gioia, perché non rischiare con lui, perché non dargli qualcosa di più?... E mi sono messo in cammino... ed oggi?... oggi essere prete, per me, conferma quanto mi aspettavo quando sono partito, e...qualcosa di più!”.

La chiamata di Dio si presenta come un invito e l'uomo si trova nella condizione di accettare o di non accettare. Se fosse un obbligo allora diventerebbe una violenza e verrebbe meno la dimensione dell'amore. Ma Dio non è abituato a forzare la libertà della persone. Se Dio non avesse amato ed accettato la libertà dell'uomo, il cristianesimo non esisterebbe: Egli infatti ha lasciato l'uomo libero al punto tale che per questa libertà suo figlio è finito sulla croce.

Un'altra tematica da prendere in esame è senz'altro quella della castità. Il contesto culturale in cui ci troviamo a vivere è stato oggetto di profonde mutazioni negli ultimi anni. Dobbiamo fare i conti con una società estremamente secolarizzata dove l'affermazione dei valori religiosi stenta ad emergere, sommersa da innumerevoli stimoli ad essi contrari, che tendono a ridurli all'insignificanza.

Le concezioni attuali in campo di sessualità tendono ad esaltare la componente erotica della vita umana amplificando a dismisura la sua portata e i suoi ambiti. Si tratta della cultura liberal-borghese e consumistica che noi tutti, volenti o nolenti, respiriamo nelle situazioni e nei massaggi che riceviamo attraverso i mezzi di comunicazione sociale. C'è un sistema di vita nel quale siamo inseriti, che apertamente o, ed è molto peggio, subdolamente comunica messaggi che spesso sono radicalmente contrari ai valori cristiani, e di questa cultura anche moltissimi credenti sono inconsciamente succubi. Non capita raramente di trovare cristiani che sono indifferenti nei confronti della castità e del suo bene di fede, quando non addirittura perplessi o critici sul suo significato.

Il nostro mondo, specialmente in certi ambienti culturali, vede nella castità un segno di debolezza, di non completa umanità e disprezza questa realtà perché non

riesce a coglierne il significato. Per comprenderne a pieno la bellezza e la profondità occorre l'azione di quel "qualcuno" che noi credenti chiamiamo Spirito Santo. Una certa difficoltà nel capire questa realtà meravigliosa è comprensibile, in quanto si deve riconoscere che la castità è contraria alla normale tendenza biologica: "non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile....per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gn 2, 18-24). Il libro della genesi ci mostra chiaramente che la naturale predisposizione è alla vita di coppia nella sua dimensione sessuale e di fecondità.

Le sole forze umane sono incapaci di un movimento così contrario alla spontaneità della natura. Parlare di castità dal punto di vista semplicemente umano è impossibile, sarebbe soltanto stoltezza e follia. A volte si ha paura ad abbracciare la castità perché si è tentati di credere che il mantenerla dipenda esclusivamente dalle proprie forze e ci si riconosce incapaci. Si deve invece capire, come dice San Paolo nel celebre passo di 1 Cor.7, 7, che la castità, come del resto il matrimonio, sono "carisma" cioè "dono" di Dio e in quanto tali essi non sono semplicemente una scelta dell'interessato. Infatti la castità prima di essere una decisione umana, perché effettivamente è anche decisine umana, è dono dello Spirito Santo, è un invito a cui si può decidere se aderire o meno. Se si comprende che la sua natura è nell' "essere dono", "carisma", si può allora anche comprendere che non si è soli in questa avventura e che Dio sa mettere il "chiamato" nella capacità di compiere ciò che Lui chiede, certo non senza la libertà e l'impegno del chiamato.

Essendo quello della castità un dono di Dio si deve allora dire con serenità che l'impostare la riflessione a suo riguardo partendo dal punto di vista della "rinuncia" è cosa assolutamente sbagliata e pericolosa.

La rinuncia mette in luce solo l'aspetto negativo della castità, che invece nella sua essenza è pienezza e gioia. Pensare la castità come un "non essere" o un "non avere", essendo questa la conseguenza a cui si arriva inevitabilmente sottolineando la dimensione della rinuncia, significa stravolgerla nel suo vero significato, creando così delle frustrazioni.

E' la bellezza dell'adesione incondizionata a Dio l'essenza della castità, non certo il prezzo della rinuncia, che pure esiste. Bisogna inoltre riconoscere che coloro che vivono il dono della castità non sono affatto delle persone a cui manca la dimensione della paternità-maternità; anch'essi infatti partecipano a questa dimensione vitale, sebbene non in quanto "generano", ma perché "amano". Appare così chiaro che la castità di chi non si sposa a causa del Regno di Dio non ha nulla a che vedere con il celibato dello scapolo; il celibato per il Regno è "dono per essere dono" è un riferirsi a Dio, mentre il celibato dello scapolo è per se stesso, per la propria libertà³⁴.

³⁴ Cfr. A.CEMCINI 1994

Se compresa nella sua dimensione di dono, la vita religiosa, specialmente per ciò che riguarda la castità, è caratterizzata da un profondo amore verso il creato, verso tutto il creato, verso l'uomo, la sua integrità psicofisica e la sua sessualità. Il celibe impara dalla coppia sposata che l'amore di Dio si rivela nella vita affettiva delle sue creature, e così viceversa lo sposato può imparare dalla vita del celibe che la fonte di questo amore supera e trascende la realtà espressa dalle semplici e limitate manifestazioni di affetto dell'uomo³⁵.

Così risponde una suora: "la castità è un dono del Signore. Qualsiasi uomo nella sua debolezza non riuscirebbe sempre ad essere fedele...proprio perché siamo fragili... a volte succede di essere sfiorati dall'idea di una vita diversa...ma sono attimi,... che possono venire perché siamo umani... ma l'Amore di Dio mi invade e mi dà la forza di seguirlo".

Altre testimonianze in merito: "Noi preti non siamo dei super-uomini ma degli esseri umani e come tali degli esseri fragili...tempo fa ho conosciuto una suora della mia età...abbiamo iniziato a parlare insieme...il nostro dialogo è diventato sempre più forte... siamo entrati in crisi tutti e due. Abbiamo avuto gli stessi problemi... l'unico rimedio era forse il non frequentarci più... poi ho parlato con il mio padre spirituale e siamo arrivati ad una conclusione: il mio non era esigenza di fare sesso. Ma per me era importante condividere con questa persona delle riflessioni, delle emozioni. Il padre spirituale mi ha consigliato di non tuffarmi nella preghiera ma di riflettere e di continuare a vedere questa persona, il non vederla sarebbe stato peggio perché avrebbe provocato alla fine una esplosione. Così abbiamo continuato a vederci e insieme siamo riusciti a non provocare l'esplosione della bomba... ma viviamo... condividiamo il Nobile sentimento dell'amore restando sempre fedeli all'Amore di Cristo.

"...Penso che nella vita del consacrato il celibato non è un cammino dritto come una palla di cannone ma è un cammino a zig zag... il celibato è un valore e nonostante le mie debolezze non ho mai rinunciato ad esso... l'amore di Cristo è più grande e nel momento in cui hai l'impressione di essere stato abbandonato ti accorgi dopo, che invece sei stato portato in braccio da Gesù Cristo".

Ed infine la domanda: che cosa la rende più contento o che cosa la rattrista oggi nel ripensare a tutta la sua esperienza?" Così hanno risposto: "Ripensando alla mia esperienza ciò che mi rende più contento oggi è essere a servizio dei fratelli ventiquattro ore su ventiquattro, senza orario di ufficio, per raggiungere tutti insieme la stessa meta. La consapevolezza di non essere solo a remare, mi dà molta gioia... ci sono tante persone con me e io sono con loro. Ciascuno conosce qualcosa dei segreti del mare, dell'arte del navigare. E lo mettiamo insieme... il condividere è una esperienza bellissima... nessuno ce la può fare da solo! Ciascuno ha da dare e da ricevere per poter traghettare fino all'altra lontana sponda.

³⁵ Cfr. B.GOYA 1996

Tutto questo mi fa contento, come non lo sono mai stato nella vita. E una gioia che nasce da una sorgente dentro di me”.

“ Nel ripensare alla mia esperienza ciò che mi rattrista di più è il vedere tanta gente soffrire e non essere sempre al loro fianco, l’essere limitato... l’impotenza di fronte al dolore mi angoscia”.

“Mi rattrista l’incomprensione umana... quando le persone non capiscono la mia vocazione... la mia identità come sacerdote... quando non capiscono che io mi sono donato totalmente a Dio”.

“mi rende contento il fatto che la mia vita ha un senso... ho capito cosa è la vita e l’averla donata a Dio mi riempie di gioia”

Indubbiamente sarebbe quanto mai arbitrario pretendere di racchiudere in poche righe l’immenso movimento della vita e del pensiero religioso... eppure credo che queste poche testimonianze siano da sole già rivelatrici e che tratti specifici da esse emergenti ci erudiscano circa il senso e l’orientamento della vita religiosa contemporanea.

5 - Crisi delle vocazioni ?

Di fronte al problema molto sentito oggi della scarsità delle vocazioni religiose una questione che merita di essere sollevata è quella di sapere se siano diminuite le chiamate da parte di Dio, oppure le adesioni da parte dell’uomo. Secondo me, non si dovrebbe parlare oggi di crisi delle vocazioni ma di crisi delle risposte alla chiamata di Dio. Questo perché sono convinta, che oggi non mancano affatto le vocazioni, in quanto Cristo non può aver abbandonato la sua Chiesa: mancano invece “le risposte” alla chiamata di Cristo. L’origine di queste crisi non è in Dio ma è nell’essere umano. Di fronte alla chiamata di Dio che invita a lasciare tutto per mettersi al suo servizio, l’uomo è sempre teso a ragionare su quello che sarà il suo tornaconto. Qui si capisce perché mancano risposte alla chiamata: siamo troppo abituati a calcolare, a vedere quello che si perde, attaccati alle nostre sicurezze; per questo la chiamata di Dio resta inascoltata.

Noi crediamo veramente che il nostro Amico non scherzava quando Pietro, forse un po’ deluso e sconsolato per le esigenze della sequela di Gesù, così diversa da quella che si immaginava, chiese con una domanda sincera e grave: “Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa ne otterremo?” (Mt 19,27). E Gesù rispose: “ In verità vi dico chiunque avrà lasciato cose, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna (Mt 19, 29).

Certo, Gesù non scherzava! Nella risposta che ha dato a questa domanda c’è uno dei più grandi interrogativi della sequela. Cos’è mai questo centuplo, dal momento che senz’altro c’è? Si potrebbe intendere in senso materiale, ma sarebbe

in questo caso una situazione paradossale e tra l'altro illogica non si lascia tutto per avere materialmente più di ciò che si è lasciato. Appare chiaro allora che il "centuplo" non è affatto di cose ma in definitiva è Cristo stesso il centuplo. Questo centuplo è un po' come il "paese dove scorre latte e miele" (Cfr. Es. 3, 8) che fu promesso al popolo ebraico nel cammino dell'esodo. Coloro che entrarono nella Terra Promessa si accorsero subito che non si trattava di latte e di miele in senso fisico: bastava dare un'occhiata al paese; tolte le montagne, il deserto, le zone aride e il mar Morto (dove non vi era traccia di vita animale), rimaneva qualche fazzoletto di terra dove di latte e di miele ce ne era veramente poco. C'era invece molto da sudare! Eppure quella era veramente la terra in cui scorreva latte e miele, perché era la terra che era stata donata da Dio e questo, in definitiva era ciò che contava!

Anche noi oggi, pensando al centuplo, dobbiamo tenere presente la logica di Dio, così diversa dalla nostra: "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie" (Is 55,8). E' proprio vero la logica di Dio non è quella umana; la logica di Dio ci ripete instancabilmente: "guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre" (Mt 6, 26).

Che fatica facciamo a comprenderla! Il centuplo è nel Padre nella sua Provvidenza, non in ciò che si tocca: questo significa "l'eternità". Abbandonarsi in Dio, perdersi in Lui è fonte di gioia, e la gioia non è quantificabile.

Per avere questo centuplo occorre però aver veramente lasciato tutto. Chi non lascia tutto non può sperimentare il centuplo e in definitiva vive deluso, come il giovane ricco che se ne andò triste, perché attende ciò che non gli spetta, non avendo lasciato ciò che doveva.

Bibliografia

Nota:

Gli scritti della Bibbia vengono citati secondo le abbreviazioni italiane usuali: un elenco di tali abbreviazioni si trova in tutte le edizioni moderne della Bibbia. E' stata utilizzata prevalentemente la traduzione della CEI (Conferenza Episcopale Italiana); quando non è stato usato il testo della CEI è stata indicata la traduzione utilizzata.

Le opere di Sant'Agostino e di San Tommaso sono state citate secondo il titolo latino e la consueta divisione in parti, capitoli e paragrafi.

autori citati nel testo:

1. BALLESTRERO, A.: *Vieni e seguimi*. Casale Monferrato, PIEMME, 1991.
2. BARBAGLIO, G.: *I vangeli*. Assisi, Cittadella, 1994.
3. BARBERO, L.: *Civiltà della Grecia antica*. Milano, Mursia, 1995.
4. BECKER, E.: *Il rifiuto della morte*. Roma, ed. Paoline, 1982.
5. BENI, A.: *Grazia*. Cinisello Balsamo (MI), ed. Paoline, 1988.
6. BIANCHI, E.: *Amici del Signore*, Torino, Gribaudi, 1990.
7. CENCINI-MANENTI: *Psicologia e formazione*. Bologna, EDB, 1989.
8. CENCINI, A.: *Con amore, libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato*. Bologna, EDB, 1994.
9. CHIARINI, G.: *Traduzione al libro X delle confessioni di S. Agostino*. In: *confessioni di S. Agostino vol. IV*, fondazione Lorenzo Valla, Milano, Mondadori, 1996.
10. DE FOUCAULD, C.: *Scritti spirituali*. Roma, Rogate, 1960.
11. DE SANCTIS, S.: *La conversione religiosa. Studio bio-psicologico*. Bologna, Zanichelli, 1924.
12. FABRIS, R.: *Giovanni*. Roma, Borela, 1992.
13. FALLACI, N.: *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*. Milano, Milano Libri, 1980.
14. FRANCK, V.: *Alla radice di un significato della vita*. Milano, Mursia, 1974.
15. FREUD, S.: *Opere*, vol. X. Torino, Boringheri, 1927.
16. FREUD, S.: *Mosè e il monoteismo*. Torino, Boringheri, 1967.
17. FREUD, S.: *L'io e l'es. L'io e il super io*, in *opere vol. XI*. Torino, Boringheri, 1980.
18. FROMM, E.: *Psicoanalisi e religiosità*. Milano, ed. Comunità, 1961.
19. FROMM, E., *L'arte di amare*. Milano, Mondadori, 1988.
20. FROMM, E.: *Psychoanalysis and Religion*, in *Religione fede e incredulità*, a cura di A. Vergote, Torino, Borla, 1985.
21. GIOVANNI P. II: *La pace nasce da un cuore nuovo*. Messaggio per la XVII giornata mondiale della pace. Bologna, EDB, 1984.
22. GIOVANNI P. II: *Redemptoris Hominis*. Lettera enciclica, Bologna, 1979.
23. GODIN, A.: *Psicologia delle esperienze religiose*. Brescia, Queriniana, 1983.
24. GODIN, A.: *Esperienze religiose*. In: *Dizionario del catechista*, Torino, ELLEDICI, 1987.
25. GOJA, B.: *Psicologia e vita consacrata*. Torino, San Paolo, 1996.
26. GUARDINI, R.: *Pascal*. Brescia, Morcelliana, 1980.
27. JUNG, C.G.: *Opere*, vol. II (Psicologia e religione). Torino, Boringheri, 1981.
28. KANT, E.: *Fondazione della metafisica dei costumi*. Varese, Mondadori, 1985.
29. KASPER, W.: *Oltre la conoscenza*. Brescia, Queriniana, 1976.
30. KRETSCHMER, H.: *Le religioni dell'umanità*. Milano, Jaca Book, 1985.
31. MAGGIONI, B.: *I Vangeli*. Assisi, Cittadella, 1994.
32. MARITAIN, J.: *L'esperienza mistica*. Milano, Ancora, 1938.

33. MILANESI-ALETTI: *Psicologia della religione*. Torino, Boringheri, 1973.
34. MILANI, L.: *Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana*. Milano, Mondadori, 1970.
35. MOURoux, J.: *L'esperienza cristiana*. Brescia, Morcelliana, 1956.
36. OEPKE, G.: *Giovanni*. In: *Il vangelo di Giovanni a cura di Schackenburg*. Brescia, Queriniana, 1973.
37. PARAMANDA, S.: *Poesia*. Milano, ed. Paoline, 1973.
38. PARENTE, P.: *Conversione*. Roma, Rogate, 1945.
39. PASCAL, B.: *Pensieri*. Milano, Rusconi, 1994.
40. PENIDO, M.T.L.: *La conversione religiosa*. Parigi, Tequi, 1945.
41. PIERRE, A.: *La mia vocazione*. In: *Religione e persona*, a cura di Sovernigo. Bologna, EDB, 1988.
42. RANZI, A.: *La dimensione religiosa nella personalità*. Bologna, Cusl, 1987.
43. RATZINGER, J.: *Introduzione al cristianesimo*. Brescia, Queriniana, 1971.
44. RATZINGER, J.: *Elementi di teologia fondamentale*. Brescia, Morcelliana, 1986.
45. RULLA, L.: *Antropologia della vita cristiana*. Torino, Piemme, 1985.
46. SCHLIER, H.: *Linee fondamentali di una teologia paolina*. Brescia, Queriniana, 1985.
47. SCHULTZ, R.: *Vivere l'insperato*. Brescia, Morcelliana, 1980.
48. SOVERNIGO G.: *Educare alla fede*. Bologna, EDB, 1985.
49. SOVERNIGO G.: *Divenire liberi*. Leumann, ELLE DI CI, 1979.
50. SOVERNIGO G.: *Religione e persona*. Bologna, EDB, 1988.
51. SOVERNIGO G.: *L'efficacia della parola di Dio celebrata: aspetti personali*. In A.A.V.V. dall'esegesi all'ermeneutica attraverso la celebrazione Bibbia e Liturgia. Padova, EMP, 1991.
52. VERGOTE, A.: *Religione fede e incredulità*. Torino, Borla, 1985.
53. VERGOTE, A.: *Psicologia religiosa*. Roma, Borla, 1979.
54. ZAVALLONI, R.: *La personalità in prospettiva religiosa*. Brescia, La Scuola, 1987.
55. ZAVALLONI, R.: *Psicologia della religione*. In: *Le scienze della religione oggi*, Roma, LAS, 1981.

Riassunto

La psicologia religiosa si prefigge lo scopo di analizzare il fenomeno religioso, per conoscere la natura degli elementi psicologici che sono in esso, valendosi dei metodi propri, come scienza positiva.

La psicologia dunque, può studiare la religiosità dell'individuo, la sua genesi; la sua evoluzione, a condizione che si limiti all'aspetto soggettivo del comportamento religioso senza proporre giudizi sulla verità oggettiva della religione stessa.

I risultati ottenuti dall'indagine, effettuata su 25 persone consacrate, hanno evidenziato che la vocazione religiosa si configura come risposta dell'uomo alla chiamata di Dio.

Nei suoi vari elementi essa può essere descritta così: la vocazione è il dialogo, il cammino comune di due persone che procedono insieme nella vita, cioè la persona che avverte la chiamata e Dio. Non è quindi un ordine divino redatto in precedenza, un decreto ab-aeterno. La vocazione non si impone dall'esterno ma lascia l'uomo libero di scegliere. Essenziale è allora essere in "stato di vocazione" disponibile a Dio e ai segni di Dio.

Dunque, possiamo concludere che non è esatto parlare di crisi delle vocazioni, ma di crisi delle risposte alla chiamata di Dio. Di fronte alla chiamata di Dio che invita a lasciare tutto per mettersi al suo servizio, l'uomo è sempre teso a ragionare, a calcolare, a vedere quello che si perde, per questo la chiamata di Dio resta inascoltata.

Abstract

Religious psychology has the purpose to analyze the religious phenomenon, in order to know the nature of the psychological elements inside it. It employs the special methods of a positive science. Thus psychology can study individual religiosity, its origins, its development on condition that it should only examine the subjective aspect of the religious behaviour without giving judgements on the objective truths of religion.

The result from the research conducted on 25 ordained individuals have pointed out that religious vocation is regarded as man's reply to God's Call.

In its various aspects it can be defined as follows: vocation is a dialogue, a common going to God, as it were two individuals who proceed together in life. That is it is an individual perceiving God's call. Thus it is not a divine order previously fixed, as it were an ab-aeterno decree. Vocation is not an external imposition but lets man free to take his choice.

So it is essential that man should be in a vocational state and be available to God and to God's signs.

As a result we can conclude that it is not right to speak of a crisis of vocation calls but of a crisis of replies to God's call.

When God invites man to leave everything and put himself at His service, man is always urged to reason, to calculate, to examine, what he loses; that's the reason why God's call is unheard.

Résumé

La Psychologie religieuse a pour but d'analyser le phénomène religieux afin de connaître la nature des éléments psychologiques qui le caractérisent en utilisant des méthodes appropriées comme science positive.

La Psychologie peut donc étudier la religiosité d'un individu, sa genèse, son évolution, à condition qu'elle se borne à l'aspect subjectif du comportement religieux, sans donner (proposer) des jugements sur la vérité subjective de la religion elle-même.

Les résultats obtenus par l'enquête menée sur 25 personnes consacrées ont mis en évidence que la vocation religieuse se représente comme la réponse de l'homme à l'appel de Dieu. Si l'on analyse ses multiples éléments elle peut être décrite de la façon suivante : la vocation est le dialogue, le chemin commun de deux personnes qui marchent ensemble dans la vie ; elles sont celui ou celle qui reçoit l'appel de Dieu. Il ne s'agit pas d'un ordre divin, rédigé au préalable, un décret ab-aeterno. La vocation ne s'impose pas de l'extérieur mais elle laisse l'homme libre de choisir. Il est donc essentiel d'être dans un "état de vocation", disponible à Dieu et aux signes de Dieu. Par conséquent, on peut conclure qu'il est erroné de parler de "crise des vocations" mais il faudrait parler de "crise des réponses à l'appel de Dieu qui invite à tout laisser pour se mettre à son service. L'homme est toujours incliné à raisonner, à calculer, à prendre en compte ce qu'il perd et c'est là la raison pour laquelle l'appel de Dieu reste inécouté.

Appendice

A titolo di esempio si presentano i testi di due delle interviste di questa ricerca

PRIMA INTERVISTA

QUANDO E' NATA LA SUA VOCAZIONE?

"Il momento preciso non riesco a dirlo... è stata una cosa graduale... ho preso coscienza della mia vocazione a 21 anni... dopo aver svolto il servizio militare, sono entrato in seminario".

COME E' STATA ACCOLTA DALLA FAMIGLIA?

"Benissimo! La mia famiglia non mi ha ostacolato per niente... solo il nonno paterno non era contento!... sono l'unico nipote maschio..."

CHE RUOLO HA AVUTO NELLA SUA SCELTA L'EDUCAZIONE FAMILIARE?

"Un ruolo primario! Ho respirato a casa, fin da quando ero bambino, aria pulita, onestà. Quando avevo 8 anni, i miei genitori hanno avuto un incidente stradale bruttissimo. Mio padre è stato in coma per dieci giorni, mentre mia madre, per varie fratture è rimasta in ospedale per sette mesi. Per me questa non è stata assolutamente una tragedia. Anzi... mi spiego: i miei genitori lavoravano entrambi ed io ero sempre a casa con i nonni. Ora, aver mia madre a casa dopo l'incidente era per me una cosa bellissima! Poter trascorrere più tempo con i miei genitori era per me il massimo. Mi hanno insegnato tante cose, forse, prima fra tutto l'esistenza di un Creatore, ed il rispetto per la vita donata, una buona educazione ai valori. Devo tanto alla mia famiglia e soprattutto alla testimonianza di vita dei miei".

LEI PERSONALMENTE IN QUESTI ULTIMI ANNI HA NOTATO DELLE VARIAZIONI NELLA SUA VOCAZIONE?

“Certo! Conosco di più. Ho più esperienza, mi conosco di più. Conoscendo sempre più gente, ho imparato di più. Ma dal punto di vista spirituale devo affermare che ho lo stesso slancio, lo stesso entusiasmo, la stessa carica anche quando ci sono momenti *bui*”.

NEL SUO CELIBATO CONSACRATO COME AFFRONTA IL BISOGNO AFFETTIVO-SESSUALE?

“Noi preti non siamo dei super-uomini, ma degli esseri umani e come tali degli esseri fragili...tempo fa ho conosciuto una suora della mia età... abbiamo iniziato a parlare insieme... il nostro dialogo è diventato sempre più forte... siamo entrati in crisi tutti e due. Abbiamo avuto gli stessi problemi... l'unico rimedio era forse il non frequentarci più...poi ho parlato con il mio padre spirituale e siamo arrivati ad una conclusione: il mio non era esigenza di fare sesso. Ma per me era importante condividere con questa persona delle riflessioni, delle emozioni. Il padre spirituale, mi ha consigliato di non tuffarmi nella preghiera, ma di riflettere e di continuare a vedere questa persona, il non vederla sarebbe stato peggio perché avrebbe provocato alla fine una esplosione. Così abbiamo continuato a vederci e insieme siamo riusciti a non provocare l'esplosione della bomba... ma viviamo... condividiamo il Nobile sentimento dell'amore restando sempre fedeli all'amore di Cristo”!

CHE COSA LA RENDE PIU' CONTENTO O CHE COSA LA RATTRISTA, OGGI NEL RIPENSARE A TUTTA LA SUA ESPERIENZA?

“Mi rende contento il fatto che la mia vita ha un senso... ho capito cosa è la vita: la capacità di dare spessore infinito...non importano tanto le cose ma il senso della cose... e aver donato a Dio la mia vita è una cosa che mi rende felicissimo. Mi rattrista quando le persone non comprendono tutto ciò”!

SECONDA INTERVISTA

QUANDO E' NATA LA SUA VOCAZIONE?

“Non saprei dire quando è nata la mia vocazione...forse è nata con me! Ha avuto sempre l'esigenza di cercare Dio, cercare la Verità. Sia negli anni dell'università, sia dopo, quando mi sono inserita nella società con il lavoro. Ho avuto anch'io la mia parentesi di contestazione...avevo bisogno di distruggere tutto il già noto e vivere una vita nuova, una vita originale... anche se Dio, in questi momenti di lotta, non l'ho mai abbandonato o...non mi ha mai abbandonato. Ho scelto di essere monaca di clausura a 39 anni”.

COME E' STATA ACCOLTA DALLA FAMIGLIA?

“E' stata accolta con rispetto, ma anche con un pizzico di scetticismo... sembrava una follia...perché non c'è stata una crisi o una conversione radicale, un cambiamento da...

a... sembrava una follia, una scelta irrazionale, non si spiegavano perché una persona con una laurea dopo l'inserimento nel mondo del lavoro... uno stipendio fisso... una posizione di prestigio abbandona tutto per farsi suora di clausura".

CHE RUOLO HA AVUTO NELLA SUA SCELTA L'EDUCAZIONE FAMILIARE?

"Un ruolo importante. Dio era un tema presente nella mia famiglia. Questo ha provocato in me il bisogno di una "intelligenza della fede"...cercare di comprendere il mistero celebrato di non vivere di dogmatismo".

LEI PERSONALMENTE IN QUESTI ULTIMI ANNI HA NOTATO DELLE VARIAZIONI NELLA SUA VOCAZIONE?

"La mia risposta a Dio è sempre più concreta. C'è più realismo. Vivere in comunità mette molto con i piedi per terra".

NEL SUO CELIBATO CONSACRATO COME AFFRONTA IL BISOGNO AFFETTIVO-SESSUALE?

"La castità è un dono del Signore. Qualsiasi uomo nella sua debolezza non riuscirebbe sempre ad essere fedele proprio perché siamo fragili: è un dono del Signore... la solitudine fa parte della vita dell'uomo... quando una persona entra in clausura viene per amare non viene per fare la felicità del Signore...i momenti di sconforto si offrono al Signore... sfiora l'idea di una vita diversa ma sono attimi che possono venire... e sono umani".

CHE COSA LA RENDE PIU' CONTENTA O CHE COSA LA RATTRISTA, OGGI NEL RIPENSARE A TUTTA LA SUA ESPERIENZA?

"Oggi ripensando a tutta la mia esperienza mi rende contenta l'aver donato la mia vita a Dio".

Possono essere personali o individuali, ma anche collettive o d'altre persone.

L'espressione "esperienza religiosa" è un'eredità delle teorie che, all'inizio del XX Sec., hanno cercato di spiegare l'origine della religione e di giustificarne la verità e il valore, fondandola su un modo di conoscenza originale e affettivo. Se l'espressione si è diffusa al di fuori del suo originario luogo teorico ed è ora in voga nel linguaggio contemporaneo, è evidentemente perché essa esprime una forma di coscienza nuova, sottolineata dall'attenzione verso la soggettività affettiva e la coscienza di se stessi. La comparsa dell'espressione e la presa che essa ha avuto sugli spiriti coincidono, d'altronde, con l'avvento e la diffusione della psicologia. All'inizio del secolo W. James (1902) inaugurò lo studio psicologico dei fenomeni religiosi, invitando alcune persone a parlare delle loro esperienze in questo ambito.

Le sue pubblicazioni furono caratterizzate da due tratti: dalla scoperta della varietà delle esperienze religiose, e dalla preoccupazione di scoprire la "specificità" religiosa che dovrebbe distinguere le esperienze religiose dalle altre esperienze umane, fosse anche soltanto sul piano dei frutti (felicità, interiorità, conversione, illuminazione). Privilegiando l'aspetto interiore e personale del fatto religioso, lo psicologo raccoglieva anche racconti di emozioni o la storia di queste emozioni. Senza dubbio, le esperienze descritte come contatti fugaci e imperfetti con una realtà trascendente sono meravigliosamente eccezionali rispetto alle realtà della vita quotidiana (anche religiosa), le quali sbiadiscono al punto di sembrare quasi irreali.¹

L'esperienza religiosa, come dice A. Vergote²: "presenta come una comunicazione reale. I discorsi che su di essi vengono tenuti insistono sul fatto che si è stabilito un circuito tra soggetto e la realtà soprannaturale; si contrappone l'esperienza al linguaggio oggettivo su di un soprannaturale separato della vita".

La psicologia classica, per quasi tutta la prima metà di questo secolo, influenzata dallo scientismo positivisticò, ha considerato l'esperienza religiosa come un fenomeno puramente psichico, per lo più determinato dai fattori affettivi. Caratteristica a tal proposito, è la posizione di Freud. In "L'avvenire di un'illusione"³ egli riduce il significato dell'esperienza religiosa al problema della verità delle dottrine religiose e al problema del loro valore affettivo. Il primo viene liquidato con l'affermazione che "non esistono istanze al di sopra della ragione"⁴, l'altro viene analizzato alla luce della teoria dell'appagamento illusorio di desideri irrealistici⁵. Le credenze religiose sarebbero "illusioni" nel senso che nella loro

¹ A. GODIN, 1987

² A. VERGOTE, 1985

³ S. FREUD, 1927

⁴ Ibidem

⁵ Ibidem

motivazione prevale l'appagamento di desiderio, più che il rapporto con la realtà. Per Freud non c'è posto per la fede come strumento di conoscenza, le uniche forme di conoscenza devono essere riconducibili, secondo Freud, al tipo d'esperienza che si può fare nell'ambito di ciò che è verificabile con i sensi o dimostrabile per via razionale.

Anche se, alla fine della sua vita e della sua ricerca possiamo cogliere un cambiamento di rotta: "E' inerente a tutto ciò che ha che fare con l'origine della religione, anche di quella ebraica, qualcosa di grandioso di cui le nostre precedenti spiegazioni non hanno dato ragione. Deve concorrere anche un altro fattore, per il quale c'è poco d'analogo e nulla di simile, qualcosa d'unico, qualcosa dello stesso ordine di grandezza di ciò che ne è scaturito, come appunto la religione"⁶.

Sono affermazioni molto precise: mi sono soffermata su di esse con l'intento di mostrare l'inaffidabilità del metodo d'indagine positivista-scientifica delle cose religiose. Lo stesso Freud sembrò rendersene conto ad un certo punto. Peccato che oggi, molti di coloro che si rifanno a lui o alla sua interpretazione del fenomeno religioso, abbiano censurato questo "secondo Freud" mantenendo, nei confronti del discorso religioso, un pregiudiziale atteggiamento negativo di chiusura e diffidenza.

Un'altra posizione è quella di Jung. La concezione della religione in Jung va vista entro la sua concezione della personalità, dinamizzata da due strutture, una conscia e un'inconscia. L'inconscio per Jung, oltre ad assumere una dimensione sovraperonale è una realtà complessa, nella sua essenza misteriosa, solo parzialmente accessibile dalla conoscenza, che va molto al di là della sfera delle pulsioni primarie e dei contenuti mentali rimossi; è una realtà vivente, dotata quasi di qualità personali, che ingloba e allo stesso tempo sovrasta l'individuo, che si organizza in strutture primordiali (archetipi), fonti inesauribili di messaggi che affiorano alla coscienza individuale sotto forma di immagini simboliche. L'uomo riceve questi messaggi attraverso i sogni, le fantasie, i miti, l'idee religiose e, in genere, le produzioni del pensiero pre-scientifico e pre-razionale. Le immagini archetipe sono il mezzo attraverso cui l'uomo entra in contatto e conserva il rapporto con la realtà inconscia di cui fa parte. Questa realtà è fonte continua di conoscenza nuova, è capace di orientare la vita dell'individuo o di allargare il suo orizzonte di esperienza; il rapporto con essa è necessario perché la vita personale non si inaridisca e perda significato.

Tra gli archetipi presenti nell'inconscio il più importante di tutti per la maturazione dell'individuo è il "sé". Esso è l'immagine che ognuno ha della propria perfezione psichica. Jung pone l'immagine di "sé" a quella di Dio. Ognuno di noi porta dentro di sé un'archetipo che è nient'altro che lo stampo psicologico dell'immagine di Dio. Quanto più uno matura psichicamente matura anche religiosa-

⁶ S. FREUD, 1967

mente. La religione assolve, nello psichismo, al compito principale di forza di maturazione della personalità. Precisa Jung: “Poco importa ciò che il mondo pensa dell’esperienza religiosa. Chi l’ha provata possiede un tesoro inestimabile e una sorgente che dà senso alla vita”⁷.

Un’altra posizione, nell’area della psicologia umanista, è ad esempio quella di Erich Fromm, il quale dice: “ogni sistema di pensiero e di azione condiviso da un gruppo, che dà all’individuo un quadro di orientamento e un oggetto al quale si può consacrare”⁸: da qui la conclusione, intrepidamente tratta dallo stesso psicologo, che ogni uomo è religioso, perché anche la passione del denaro e del sesso o la cura per la pulizia e l’igiene rappresentano pur sempre una religione secondo la definizione data.

Oppure è il caso di alcuni psicologi cristiani, come osserva A. Vergote, che “utilizzano ugualmente l’idea del bisogno religioso come un concetto chiave. Essi danno un valore assoluto all’aspirazione alla pace e alla felicità o alla ricerca del senso della vita. E in questo “assoluto” essi vedono la presenza latente di Dio”⁹.

Magari trovando conferma nella confessione di Agostino: “il mio cuore non ha tregua finché non riposa in te”, o nel detto del salmista: “come una cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te o Dio”.

O ancora, altra interpretazione nell’area cristiana, è quella di chi enfatizza il concetto di esperienza religiosa, anche in reazione alla diffidenza, di origine freudiana, nei confronti dello stesso concetto.

Infatti, come rileva un altro grande esperto di psicologia religiosa, André Godin, “il termine esperienza ha ripreso oggi prestigio con i suoi sinonimi del linguaggio corrente: il vissuto, con gli stati di coscienza intensamente sentiti, la parola del testimone secondo la sua soggettività”¹⁰.

E così anche la “categoria Dio” come dice sempre A. Godin, ridiventa se non proprio convincente, almeno rispettabile, soprattutto se unita a quella di esperienza. In altre parole, la categoria Dio quasi come variabile dipendente d’una forte sensazione interiore più o meno indotta.

2 - La dimensione religiosa nella personalità

Perché e quando l’uomo diviene religioso? Che cosa lo spinge ad assumere atteggiamenti e comportamenti religiosi? Qual è l’origine, la radice psicologica della religiosità? Questi sono alcuni interrogativi che la psicologia si pone per

⁷ JUNG, 1981

⁸ E. FROM, 1950

⁹ A. VERGOTE, 1985

¹⁰ A. GODIN, 1983

individuare lo schema mentale ed affettivo, la radice e la struttura psicologica che sostengono ed orientano l'uomo nel divenire religioso¹¹.

Come dice Vergote "l'uomo diviene religioso a partire da particolari sue esperienze, dalla tensione esistenziale. Si ha una risposta religiosa quando la persona sollecitata da tale tensione, trova una soluzione o risposta a livello ultimo¹²". Essere uomo dice Frank¹³ "vuol dire fondamentalmente essere orientato verso un qualcosa che ci trascende, verso qualcosa che sta al di là e al di sopra di noi stessi, qualcosa o qualcuno, un significato da realizzare, o un altro essere umano da incontrare e da amare. Di conseguenza l'uomo è se stesso nella misura in cui si supera e si dimentica".

Attraverso un processo di trascendimento da ciò che è puramente biologico, razionale, verificabile con i sensi si riconosce una realtà radicalmente altra rispetto al livello dell'esperienza sensibile e della verifica logico-razionale. Quando si verifica questo passaggio dalla situazione vitale al Radicalmente Altro noi parliamo di "esperienza religiosa".

Infatti, l'uomo ricerca, consciamente o inconsciamente, un significato per la sua esistenza. È un essere che costitutivamente si interroga e si ricerca una risposta a livello ultimo. Si possono dare altre risposte a questa ricerca di significato, risposte non religiose. Abbiamo una risposta non religiosa quando la persona, sollecitata dagli interrogativi esistenziali, affronta le situazioni di tensione esistenziale facendo riferimento a dei valori o a delle realtà entro l'orizzonte logico-razionale. Perché di fronte alle stesse situazioni emergono queste risposte diverse ed antitetiche, quella religiosa e non-religiosa? G. Sovernigo a tal proposito fa un'attenta analisi. Prima di tutto le risposte religiose e non religiose possono essere sorte per varie cause. Possono essere i condizionamenti dell'ambiente sacrale, familiare, culturale che orientano la risposta in una direzione o in un'altra. Di fronte ad alcune situazioni di frustrazione esistenziale come le situazioni di malattie, le situazioni di disabilità dove si sperimenta una spaccatura tra il proprio desiderio di vita e la deprivazione data dal limite. Di fronte alle situazione di deprivazione affettiva, come la morte del marito o della moglie o di un figlio o di una persona cara. C'è una relazione affettiva che viene a mancare. Come affrontare tale situazione?

Di fronte ad un crollo professionale, ad esempio la perdita del lavoro. Ne emerge un rischio grave per la propria vita, viene meno una sicurezza economica. Come uscire positivamente a livello esistenziale? Di fronte a queste situazioni, dice il Sovernigo, si possono dare risposte religiose e non. La risposta religiosa è che Dio può venire visto come possibile risposta significativa ultima, cioè come una realtà

¹¹ MILANESI – ALETTI, 1973

¹² A. VERGOTE, 1979

¹³ V. FRANZ, 1974

ad un tempo trascendente e presente all'uomo con i suoi problemi cruciali; come un fondamento sicuro assoluto di fronte al venire meno delle varie realtà di cui si fa esperienza.

Nella risposta non religiosa l'uomo vede Dio non utile per la soluzione dei suoi problemi, egli pensa che con i suoi valori e mezzi basta a se stesso senza dover demandare ad altri ciò che è affidato alle sue mani. Allora possiamo dire che l'uomo non nasce religioso, ma diviene religioso lungo un processo di crescita in cui si intersecano molteplici fattori sia personali, sia provenienti dall'ambiente educativo, sociale, etc¹⁴. La psicologia è del tutto incapace di stabilire se nell'uomo c'è un bisogno religioso.

Tutto indica al contrario che l'uomo può restare a-religioso, passare dalla religione all'ateismo senza che questo intralci e neanche modifichi il suo psichismo. Un uomo senza Dio non è pschicamente malato¹⁵. "Il fatto che l'uomo nasca con un bisogno religioso specifico pare tanto maggiormente contestabile di quanto egli abbia a divenire religioso e di poter rimanere a-religioso, ovvero passare dalla religione all'ateismo senza per questo coartare la propria struttura psichica"¹⁶. E' legittimo chiedersi se il concetto di "bisogno religioso", inteso come qualcosa d'innato, costituisce una base sufficiente per costruire e costruirvi una psicologia della religione. Questa prospettiva non offre una base adeguata per una elaborazione psichica del fenomeno religioso. E' una specie di "falsa partenza", che non può pregiudicare e depistare il cammino ulteriore della riflessione psichica. Si tenga presente la dimensione che E. Fromm ha dato della religione, che riguarda "ogni sistema di pensiero e di azione condiviso da un gruppo, che dà all'individuo un quadro di orientamento e un oggetto al quale si può consacrare"¹⁷.

Lo stesso Fromm, su questa base, trae la conclusione che ogni uomo è religioso perché anche la passione del denaro e del sesso o la cura della pulizia e l'igiene rappresentato pur sempre una "religione", secondo la definizione data; e comunque dal Vergote tale definizione è giudicata assurda, perché, estendendo in modo qualunquistico e oltre ogni logica il concetto di religione, praticamente lo svuota e lo priva di quell'elemento trascendentale che è invece centrale per la corretta interpretazione psicologica dell'atteggiamento religioso¹⁸.

Lo stesso Fromm, nella sua opera più nota, *L'arte di amare*, giunge ad affermare categoricamente: "Dio sono io, nella misura in cui sono umano. La vera persona religiosa non prega per qualche cosa, non si aspetta nulla da Dio. Dio diventa per l'uomo un simbolo sul quale l'uomo, in un particolare stadio della sua

¹⁴ G. SOVERNIGO, 1988

¹⁵ Cfr. A. GODIN, 1983

¹⁶ A. VERGOTE, 1978

¹⁷ E. FROMM, 1961

¹⁸ A. VERGOTE, 1985

evoluzione, ha espresso tutte le sue speranze, la totalità di ciò a cui anela: il mondo dello spirito, dell'amore, della verità, della giustizia"¹⁹. Possiamo pertanto concludere che identificando la ragione con il bisogno intrapsichico, enfatizzando il polo soggettivo nella definizione della religione stessa, porta necessariamente a sottacere l'altro polo del dialogo religioso, quello trascendentale, e a non prendere nemmeno in considerazione, da un lato, la possibilità che questa si riveli, si renda riconoscibile manifestando in qualche modo la sua volontà, e accettando questo volere superiore come vincolante la sua condotta e le scelte di vita, anche quando è diverso rispetto ai suoi gusti.

Fermo restante che lo psicologo, in quanto tale, non può pronunciarsi sul contenuto della verità di fede, dire che la verità della religione sono sconosciute o non sono dotate di evidenza intrinseca, dunque universale, vuol dire, in ultima analisi, negare oggettività al fenomeno religioso, affidando al singolo la facoltà di intenderla e gestirla, indirizzarla o negarla come meglio crede e dunque vanificandola.

Il Vergote direbbe che: "nel mandare così alla deriva il concetto di religione, la morale e la saggezza, la religione e il commento che lo nega per superarla perdono ogni controllo l'uno nell'altro"²⁰. E' doveroso dunque abbandonare il concetto di "bisogno religioso", perché esso è inutile o è troppo equivoco. Alcuni psicologi cristiani utilizzano ugualmente l'idea del bisogno religioso come un concetto-chiave. Essi danno un valore di assoluto all'aspirazione alla pace e alla felicità o alla ricerca del senso della vita. E in questo "assoluto" essi vedono la presenza di Dio.

Per consolidare la loro interpretazione essi invocano volentieri le testimonianze di coloro che dichiarano che il loro desiderio ha cercato e trovato il proprio appagamento in Dio. Così la confessione di Sant'Agostino: "Il mio cuore non ha tregua fin tanto che non riposa in Te". O il detto del salmista "come la cerva anela ai corsi d'acqua così l'anima mia anela a te mio Dio". Affermare dice Vergote che "il bisogno religioso è insito nella natura umana, non è che un qui pro-quo psicologico"²¹. Dal fatto che il desiderio di Dio si esprime nella metafora del bisogno, come nel testo del salmista citato, non si può nemmeno trarre la conclusione che si tratti di un bisogno naturale di Dio. Il desiderio religioso può formarsi all'interno di un attaccamento, si tratta di persone che si sono intensamente attaccate a Dio e, pertanto aspirano all'esperienza della sua esperienza o gioiscono nel loro desiderio appagato, ma non ha il carattere naturale del bisogno.

La psicologia ha spesso cercato di esplorare il rapporto tra l'atteggiamento verso la morte, la sofferenza e la credenza religiosa. La finitudine dell'uomo fa sì che si pensi di più a Dio? Nel sec. XIX gli uomini di scienza potevano ancora

¹⁹ E. VERGOTE, 1976

²⁰ A. VERGOTE, 1985

²¹ E. VERGOTE, 1976

cullarsi nella illusione che sarebbe venuto il giorno in cui la morte sarebbe stata debellata, ma queste sono state solo delle speranze effimere! Oggi ogni uomo è consapevole del proprio appuntamento con la morte “mors certa, hora incerta”. L'uomo sa di non poter fare affidamento su nulla di umano o di mondano per poter vincere o sopportare il male e la sofferenza. Già Eschilo nell'Agamennone “ci insegna” la legge del *patei maqov* (l'insegnamento attraverso il dolore)²².

Eschilo vuole dirci che attraverso il dolore l'uomo apprende i suoi limiti, la sua finitudine.

Nell'esperienza religiosa si ha la consapevolezza più radicale dei limiti dell'uomo, in quanto si ha anche la coscienza dei limiti della capacità umana di accettare e affrontare la sofferenza e il male. Nell'episodio del Getsemani questo fatto è rappresentato simbolicamente dalla scena in cui i discepoli di Gesù si addormentano: “E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti” (Mt 26,43 B. d G.) è la natura umana stessa che non è in grado di aiutare l'uomo Gesù ad affrontare la morte. Gesù è solo. I discepoli, invitati a vegliare con Lui, si addormentano e non partecipano al suo dramma²³.

Gesù rimane solo si affida e può affidarsi soltanto al Padre rimettendosi alla sua volontà: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice !Tuttavia si faccia non la mia ma la tua volontà” (Lc 22,42). L'evangelista Luca aggiunge che, dopo queste parole con cui Gesù si affidava alla volontà del Padre, “gli apparve un angelo dal cielo a confortarlo” (Lc 22,43) quasi a sottolineare che l'unico conforto poteva venire solo dal cielo. Possiamo dire allora con le parole del Vergote che le “molteplici frustrazioni dell'uomo stimolano intensamente attività religiose.”

3 - La vocazione alla vita consacrata

La vocazione alla vita consacrata, si configura come risposta dell'uomo alla chiamata di Dio. Nei suoi vari elementi essa può essere descritta così: la vocazione è il dialogo, il cammino comune di due persone che procedono assieme nella vita, cioè la persona che avverte la chiamata e Dio. Esse dialogano, si interpellano mutuamente entro il vivere quotidiano, mediante il linguaggio dei “segni” e degli appelli, così che la persona interessata possa scoprire e realizzare il piano di Dio nella sua vita.

Ogni vocazione, infatti, è frutto, mai del tutto compiuto, della conversione del progetto di sé e di vita alla concreta volontà del Padre. In questo dialogo la priorità come iniziativa, direzione e consistenza spetta a Dio; la responsabilità nella individuazione e realizzazione di questo piano spetta alla persona. L'attenzione

²² BARBERO, 1995

²³ G. BARBAGLIO, 1994

continua alla volontà di Dio per il presente inserisce la vocazione nel tessuto vivo e concreto della vita cristiana. Essa non è prevalentemente come un avvenimento più o meno straordinario che fa data, che turba il corso ordinario delle cose. Piuttosto è come un'alleanza, come la comunione di due persone. Mediante il quotidiano Dio e l'uomo si ritrovano continuamente. Camminano insieme verso un avvenire che si fa chiaro nella misura in cui la persona si lascia guidare dalla volontà di Dio. "Io sono l'Onnipotente – dice Jahvè ad Abramo – cammina alla mia presenza e sii perfetto" (Gn.17, 1-2).

Non è quindi un ordine di missione, redatto in precedenza, spedito da lontano, un decreto ab aeterno, prefabbricato e predeterminante l'avvenire, una cosa che si ha o non si ha, un avere o non avere una vocazione.

Non è un fissarsi un ideale o realizzare la propria perfezione. E' inesatto dire che la vocazione si impone dall'esterno senza che l'uomo intervenga se non con un "Fiat" entusiasta o rassegnato. Dio non tratta gli uomini come burattini, come semplici esecutori. Non pone nella condizione di non poter dire niente sulla elaborazione del progetto fondamentale per la propria vita. Lungi dal presentarsi come un avvenire prefabbricato, imposto da un decreto divino, la vocazione si configura come un cammino insieme, la mano nella mano, in cui Dio familiarmente spiega all'uomo gli orizzonti di vita che gli appena fatto vedere, invitandolo a scoprirne altri ancora. Essenziale è allora essere in "stato di vocazione", disponibili a Dio e ai segni di Dio. Dio e l'uomo si interpellano a vicenda entro un dialogo, un incontro.

Ciò comporta accettare di aprirsi, di incontrare gli altri, l'altro e il Totalmente Altro. Questo esige rendersi in qualche modo vulnerabili, cessare di vivere sulla difensiva, di stare a guardarsi, di costruirsi. Comporta impegnarsi nell'avventura, nell'ascolto degli altri e di Dio in una vicenda piena di incognite, di imprevedibilità, di vita.

Al verbo chiamare è bene aggiungere il verbo interpellare. Nella vocazione Dio interPELLa l'uomo. E l'uomo a sua volta risponde interpellando Dio. Si tratta di una interrogazione reciproca scoperta da due persone, entro un dialogo che consente di chiarire insieme un progetto di avvenire. La collaborazione umana è indispensabile, come un autentico impegno. Come Abramo, ogni chiamato parte "senza sapere con esattezza dove va" (Eb.11, 8). Lo scoprirà a poco a poco entro il quotidiano, assumendosi nella fede la responsabilità della propria vita.

La domanda vocazionale corretta comincia quando ci si pone questo interrogativo: "Chi cerchi?" e vi risponde adeguatamente. "Che cosa cercate?", domandava Gesù a coloro che stavano per divenire suoi discepoli (Gv 1,38).

"Dove abiti?", rispondono. Alla domanda del Maestro replicano con una richiesta. "Noi cerchiamo dove Tu abiti. Noi cerchiamo qualcuno che ci parli, un interlocutore, un Tu". Più tardi dopo la risurrezione, un altro dialogo: "Donna perché piangi? Chi cerchi?". Non più "che cosa cerchi", ma "chi", poiché nella

vita di Maddalena è emerso qualcuno che l'ha rivelata a se stessa. Ora ha un nome: Maria, ha una identità, scopre chi è, scoprendo su se stessa uno sguardo d'amore, ascoltando una voce che la chiama...e che la invia. Né Maddalena, né gli apostoli, né i santi che li hanno seguiti hanno computo da soli ciò che sono stati. Niente piani prestabiliti, niente ripiegamento su se stessi, né ricerca di un ideale, né di successi ottenuti con la forza. C'è invece, l'incontro con qualcuno al cui seguito si impegnano totalmente, senza calcoli, con i loro lati buoni e cattivi, con le loro pretese spesso illusorie e le loro debolezze, verso un avvenire sconosciuto²⁴.

“Che cosa cercate? Chi cercate?”. Domande sempre attuali perché ciascuno di noi attraverso il suo corpo, la sua sensibilità le sue reazioni, il suo passato, le sue relazioni, è sempre in cerca di una identità. Cerca di dare un senso alla sua vita, di essere qualcuno per qualcun altro. La risposta a questa domanda non è mai data una volta per sempre. Bisogna ogni giorno, entro l'esistenza quotidiana, mettersi in ascolto della propria identità e missione, in ascolto degli altri, dell'Altro...fino all'ultimo giorno.

Per affrontare le difficoltà occorre anzitutto viverle come un momento necessario e normale di ogni itinerario vocazionale. Ogni difficoltà costituisce una prova, una vera occasione di crescita. Ogni crescita infatti avviene attraverso un progressivo passaggio da un equilibrio all'altro verso il livello proprio di una personalità adulta. E' un processo mai del tutto compiuto e concluso, pur essendoci alcuni tratti caratteristici dell'essere adulti in umanità e nella vocazione.

“Se la festa scomparisse tra gli uomini – scrive Roger Schultz - la vita sarebbe priva di spontaneità...Se la preghiera divenisse un discorso secolarizzato al punto da far sparire il senso del mistero, senza lasciar posto alla preghiera del corpo, alla poesia, alla affettività, alla intuizione... Se perdessimo la fiducia di bambino nella Eucarestia e nella Parola di Dio... Se, nei giorni grigi, noi distruggessimo quello che abbiamo intuito nei giorni di luce... Se arrivassimo a rifiutare la felicità offerta da Colui che otto volte dichiara “beati”... Se la festa scompare dal corpo di Cristo, se la Chiesa diviene luogo angusto e non luogo di comprensione universale, dove trovare sulla terra un luogo di amicizia per tutta l'umanità? Se nella preghiera non trovi alcuna risonanza sensibile di Dio in te, perché inquietarti? E' imprecisa la linea di divisione tra il vuoto e la pienezza, come lo è tra il dubbio e la fede, tra il timore e l'amore. L'essenziale rimane nascosto ai tuoi stessi occhi. Ma l'ardente ricerca ne è ancor più sostenuta per avanzare verso l'unica realtà. Allora a poco a poco diviene possibile intuire la profondità, la larghezza di un amore che sorpassa ogni conoscenza. A quel punto tocchi la parte della contemplazione. E là attingi le energie per ricominciare, per gli impegni audaci”²⁵.

²⁴ Cfr. G. CANOBBIO, 1996

²⁵ R. SCHUTZ, 1984

Di fronte alle difficoltà è indispensabile inoltre assumere la responsabilità della propria vita in prima persona. Bisogna non evadere nel sogno, né regredire retrospettivamente, né abdicare in modo rinunciatario. Occorre chiamare le cose con il proprio nome, accettarle come normali dimensioni del reale proprio, come di quello che ci sta attorno. “Il matrimonio? – scrive don Lorenzo Milani a Michele di diciassette anni, uno dei ragazzi di Barbania – Certo che è un errore e una resa (alla tua età). Addio Sicilia, addio Algeria, addio eguaglianza, fraternità, libertà per i poveri. I momenti di delusione non si riempiono con la moglie e i figlioli, ma con la preghiera e lo studio di cosa si potrà inventare di nuovo domattina. Che cosa ti è cambiato di tutto questo? In che cosa ti avevo ingannato? Ti avevo illuso? Neanche un attimo della mia vita, da che sono cristiano (venti anni) l’ho perso a desiderare una famiglia mia in cui sfogare i dispiaceri dell’apostolato o del cozzare degli ideali contro il muro della realtà”²⁶.

Gli atteggiamenti prevalenti nella persona concreta, di fronte alla proposta e al cammino vocazionale o alla scelta da fare davanti a date scadenze, o da rifare, sono molto varie. La storia di ciascuno resta sempre singolare, unica nella sua individualità. Le vicende vissute gli appelli accolti o lasciati perdere, hanno un peso determinante nel proprio itinerario vocazionale. Nessun cammino poi è lineare, quasi automatico. Conosce momenti di luci e momenti di tunnel, quasi sempre imprevedibili nei tempi e negli esiti.

Sovernigo²⁷ ha raggruppato tutte queste situazioni personali in tre atteggiamenti:

- ∨ *L’atteggiamento di ristagno*
- ∨ *L’atteggiamento di annaspamento*
- ∨ *L’atteggiamento di ricerca vocazionale*

L’atteggiamento di ristagno vocazionale si configura come un fingere di non sentire, un fare come se non fosse affare proprio, un dirottare i propri interessi altrove, in campi non compromettenti. Ne risulta una situazione di stallo, talora un tagliar corto: “non voglio saperne. Vivo come meglio mi piace”. Subentra allora uno stato di prevalente mediocrità, un vivere alla giornata, tirando avanti, rimandando i problemi, cercando di salvare la faccia. Alcuni sintomi evidenziano la presenza dell’atteggiamento di ristagno:

“Ma perché proprio io...?”. Per non doversi impegnare, per non trovarsi a faccia a faccia con la propria responsabilità, si sottolineano i limiti e i difetti in se stessi...Emerge soprattutto ciò che non va, il proprio negativo. Consciamente, più spesso inconsciamente, ciò serve per deresponsabilizzarsi, per non sentirsi in colpa, per non tentare di sottrarsi alla proposta vocazionale. Abbondano allora, nel proprio dire o fare, molte autogiustificazioni e scappatoie.

²⁶ L. MILANI, 1970

²⁷ Cfr. SOVERNIGO, 1985

“Faccio come tutti gli altri... Io penso a me stesso... Fanno tutti così... Il bene lo posso fare anche da laico”.

Di fronte alla richiesta vocazionale si avverte la domanda di un impegno particolare, radicale nella sua direzione. Tuttavia per paura, per ingenerosità, tramite un rifiuto più o meno esplicito, si fa credito ad una concezione della vita fondata soprattutto sul bisogno da soddisfare. E' una visione della vita che non richiede sforzo personale, ma piuttosto adeguamento o allineamento alla mentalità comune. E si tende a livellarsi su una sola dimensione quella socio - politica, estetica o del divertimento, senza far posto a un trascendente, a quel Dio che busca e chiede qualcosa di particolare.

L'atteggiamento di annaspamento vocazionale si configura come un vivere ed un impostare la propria esistenza in un stato di “vagabondaggio” interiore, spesso anche esteriore. Si manifesta come un gironzolare di cosa in cosa, di attività in attività, di persona in persona, talora un brancolare senza punti di riferimento sufficientemente stabili. Manca un molo interiore presso cui attraccare per stabilire un autentico rapporto di interscambio, un magnete centrale che crei un campo magnetico. Mancano radici profonde che diano solidità e alimentazione adeguata, in se stessi come tali, negli altri come altri, in un Assoluto come Tale, nella natura, nel proprio compito nella vita. Si vive allora soprattutto in preda, o a rimorchio, di ciò che prende di più, della pressione ambientale più forte, della moda montante. E così si gira attorno a se stessi, magari in modo elegante, quasi come un volteggio esibizionistico.

Alcuni sintomi evidenziano, l'atteggiamento di annaspamento:

“A me piace fare, impegnarmi...Non ho tempo per stare a pensarci troppo...”Sollecitati dalle urgenze esterne e dal gusto del fare, si passa di attività in attività, di interesse in interesse, senza una “linea di vita preferenziale”, che coinvolge le varie energie vitali, ciò impedisce un vero contatto con se stessi e con la propria missione.

“Io vivo alla giornata – Perché farsi tanti problemi? Prendo la vita come viene, alla meno peggio”.

Di fatto si è privi, o quasi, di un obiettivo che orienti l'azione e il pensiero. E' occorrente una bussola che orienti le varie scelte quotidiane. Di qui una certa inconcludenza e quasi sterilità nei vari settori della vita, oppure un accumulo come un accatastare tante cose senza un preciso scopo che dia senso. Manca un filo conduttore significativo delle varie scelte.

L'atteggiamento di ricerca vocazionale consiste in un desiderio e in un impegno fattivo a individuare e concretizzare il proprio compito nella vita, quella missione per cui ci si sente fatti, corrispondente alla propria identità profonda. C'è una intuizione che guida la varie scelte: “ Sarò me stesso, sarò felice solo realizzando tale compito nella mia vita”. L'atteggiamento della ricerca è come quello che vive un agricoltore che ha scoperto un tesoro nascosto in un campo o un

mercante che ha trovato una perla preziosa al mercato “Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose, trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra”. (Mt.13,44-46).

Allora la loro vita conosce un dinamismo nuovo, assume un ritmo insolito. Ha un obiettivo più intuito e desiderato che posseduto. Ha trovato qualcosa, ma ancora non la possiede. L'intuizione avvia una ricerca di pienezza, di un tutto che corrisponde al bisogno e al desiderio del proprio cuore. Si tratta di un "tutto" che risponde alla propria vocazione personale, mobilita ed orienta le proprie energie per conseguire quel tesoro. Ciò comporta vendere, lasciare tante cose...scavare...soprattutto far questo "con gioia". Bisogna tuffarsi nel profondo.

L'intuizione di aver trovato qualcosa di buono e di valido per sé e per gli altri, anche se ancora non lo si possiede, si traduce nella percezione di una pienezza all'orizzonte. Si manifesta tramite questi principali segni spia:

“Maestro dove abiti?”

La persona vive un particolare interesse per conoscere il mistero di Dio. Ricerca un rapporto profondo con Gesù. Qualcosa la attrae e la rispinge verso le realtà religiose senza menomazione per il resto. Vi dedica tempo ed energie.

“Maestro, sulla tua parola getterò le reti”.

Nonostante le difficoltà e le prove della vita, la persona si fida della spinta interiore. Sa far credito a Dio che chiama, a volte procedendo contro vento. Nella sua vita c'è oltre l'io, un effettivo secondo polo, Dio. Lui è prioritario su ogni altra realtà allettante, compreso anche il proprio limite. “Se è lui che chiama, non deluderà, non farà mancare i mezzi. Se è lui che domanda a lui niente si nega”.

Dio non rivela mai l'avvenire senza qualche oscurità. Non rende adatti alla missione istantaneamente, miracolisticamente, ma mediante la collaborazione, la partecipazione del soggetto stesso. E' impegnandosi nella missione che l'uomo si rende adatto a compierla. Si prende coscienza della grazia che spinge lasciandosi muovere da essa. Il soprannaturale non dispensa l'uomo dal correre in piena libertà, cioè responsabilità, dal rischiare impegnandosi. I segni di Dio non sono esterni al soggetto (precetti, consigli fatti ...) .Sono iscritti nello stesso essere del soggetto. I segni di Dio per l'avvenire sono strettamente legati ai segni di Dio per il presente. Bisogna non cercare una vocazione volendo scoprire nel passato le prove di un decreto divino predeterminante l'avvenire. I segni della vocazione non sono mai rivelatori dell'avvenire come tale, o se lo fanno conoscere, ciò avviene a condizione che li si consideri come conseguenze di azione per il presente. Essi provocano un impegno senza mai eliminare il rischio della fede, né la necessità per l'uomo di assumere lui stesso la responsabilità del suo avvenire. Perciò occorre capire che cosa significa il “discernimento della vocazione”. Non si tratta di cercare negli archivi un documento che testimonia un documento eterno. Nem-

meno si pretende di scoprire in anticipo ciò che sarà l'avvenire di un uomo o di un cristiano. Il Signore non ha dato alla sua chiesa nessun carisma ordinario per una tale divinazione. Il discernimento verte sul presente. Il suo oggetto specifico è di riconoscere la conformità di un progetto di avvenire come una volontà presente del Signore, lasciando al soggetto stesso la piena responsabilità della sua scelta.

I segni sono anche le persone riuscite, fedeli a date vocazioni...la loro gioia, la loro serenità, l'autorealizzazione presente nella loro vita. Bisogna avere occhi per veder e lasciarsi interpellare... tutto si realizza nell'impegno nel presente concepito come una attenzione a Dio e a ciò che chiede. Dio non ne dà altri. La persona deve trovarli in se stessa, impegnandosi a maturarli. Essi sono l'intenzionalità vocazionale, la maturità umana necessaria, la maturità cristiana o vita spirituale, la retta intenzione o autentica motivazione. La persona li troverà a condizione di produrli, di concretizzarli. Occorre un lavoro su di sé nella maturazione personale a vari livelli. Bisogna accettare una ascesi, come per divenire un atleta occorre l'allenamento; bisogna accettare il rischio, l'avventura al largo. In particolare, per abituarsi alla lettura dei "segni di Dio" è indispensabile un contatto vivo con la Parola di Dio.

Ciò consentirà gradualmente di prendere coscienza dal vivo di un Dio che agisce e parla tramite anche gli avvenimenti, di famigliarizzarsi con il linguaggio di Dio costituito di segni, di gesti, di fatti il cui senso si svela a poco a poco. "Per una ricerca autentica non basta stare a guardare, bisogna sporcarsi le mani. Non basta cambiare canale televisivo. Bisogna compromettersi con la realtà. E' impegnandosi che si scopre sempre più, provando, facendone l'esperienza²⁸". Le doti e talenti sono come in germe. Non possono svilupparsi senza la collaborazione del soggetto. I doni o capacità si rivelano nella misura in cui la persona si impegna. Bisogna non stare a guardare, a sognare, fare da spettatori, ma tentare di cambiare qualcosa. Bisogna assumersi la responsabilità della propria vita di fronte a se stessi agli altri, a Dio.

Come a Mosè, così a Geremia Dio non aveva detto: "Ti aiuterò prima a formarti e a maturarti, poi potrai affrontare senza paure tutti coloro che io ti invierò". E' nell'urto stesso con le difficoltà che il giovane profeta troverà la forza di dominare le sue paure e di superare i suoi limiti. Il soprannaturale non dispensa l'uomo dal correre in libertà, cioè in piena responsabilità, il rischio dell'impegno. Tuttavia prima di poter correre, ogni atleta dovrà accettare l'ascesi dell'educazione, come i corridori dello stadio (Cfr. 1Cor.24-27). L'equilibrio della vocazione è come l'andare avanti dell'aviatore, del ciclista, del nuotatore: si reggono a condizione di avanzare. Di fronte a qualcuno che entra nella nostra vita bisogna avere un atteggiamento di disponibilità. La disponibilità non va intesa in senso negativo come debolezza, rassegnazione, spirito di servilismo, qualunquismo. Essa va in-

²⁸ G. SOVERNIGO 1979

tesa in senso positivo come terreno fecondo e fertile, su cui sboccia e cresce ogni vocazione. Se diventa sterile, se viene meno per varie cause, viene meno anche la vocazione. Atteggiamenti di disponibilità possiamo trovarli in situazioni bibliche come le seguenti:

“ Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica è simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia...” (Mt 7, 21-29).

“Dio disse ad Abramo: Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre...” (Gn 12, 1-2). E più tardi: “Io sono l’Onnipotente; cammina davanti a me e sii integro” (Gn 17,1). Abramo si fida di un Dio diverso da quello degli altri; è un Dio “radicalmente altro”, ben diverso dalle divinità pagane. E’ il Dio della trascendenza e della storia. Abramo vive nella precarietà senza niente di sicuro, se non quella persona e la promessa²⁹. A questo punto viene spontaneo chiederci: in che cosa consiste la disponibilità? Che cosa la genera e la sostiene nel tempo? Come si configura nel concreto della vita? In quali situazioni è certamente riconoscibile? Forse troveremo le risposte a queste domande nelle seguenti testimonianze:

“Appena compresi che Dio esiste – scrive Charles de Foucauld all’amico Henry de Castries – capii che non potevo far altro che vivere per lui. La mia vocazione religiosa porta la data della mia fede. Dio è così grande, c’è una tale differenza tra Dio e tutto ciò che non è Dio... Precedentemente andavo in chiesa, pur non credendo ancora, passandovi lunghe ore e ripetendo questa strana preghiera: Mio Dio, se esistete, fate che vi conosca”³⁰.

Si era posto alla ricerca di Dio quando nel Sahara osservava i Musulmani pregare. Il loro senso dell’assoluto lo colpiva molto. Dovette poi approfondire questa prima esperienza ...con la necessità di un padre spirituale.

Un’altra testimonianza è quella di don Lorenzo Milani.

“Lorenzo Milani era stato presentato da un amico a don Bensi, un prete capace di ascolto e di aiutare i giovani. Era trascorso un anno da quel incontro, quando Lorenzo andò di nuovo a cercare don Bensi. Lo trovò che deponeva i paramenti nella sacrestia di San Michele a Visdomini, dopo aver detto messa. Don Bensi lì per lì non riconobbe Lorenzo: Pensò che fosse venuto per confessarsi. Infatti gli disse: “Vieni, si va a confessarsi” – E Milani – “Ma no! Non sono nemmeno cristiano ,io! – “ E allora che vuoi?” “Ho bisogno di parlare con lei” – Bensi non aveva tempo per sedersi e per chiacchierare. Doveva correre a San Quirichino a Marignolle fuori città, dove quella notte era morto un giovane prete. Si chiamava don Dario Rossi ed era un suo ex alunno. Lorenzo Milani gli disse: “Se permette, l’accompagno”. Infatti lo accompagnò. E sotto un tremendo bombardamento, andò con lui fino alla campagna. Strada facendo, gli spalancò la sua anima. Gli disse

²⁹ Cfr. E. BIANCHI, 1990

³⁰ C. De FOUCAULD, 1960

del suo bisogno di verità, di dedizione totale. “Anche se stava ancora cercando la verità, era già pieno di Spirito Santo”. Arrivarono alla casa del Rossi. E don Bensi si inginocchiò a pregare accanto alla salma. Lorenzo rimase molto turbato, come raccontò anche all'amico Saverio Tutini due anni più tardi. Alla vista del prete morto, disse: “Io prenderò il suo posto”. Conversione alla fede e decisione di farsi prete in Lorenzo camminarono di pari passo. Precedentemente Lorenzo aveva vissuto, assieme al pittore Hans Joachim Staude, la ricerca di un assoluto spirituale. Ricorda Staude: “Con Lorenzo parlavo del senso sacrale della vita. Perché il mio scopo di pittore è di far diventare sacra la realtà che mi circonda, è di esprimere “il santo” che è nel profondo di tutti noi...Lorenzo non parlava per esprimere un pensiero con eleganza. Parlava per capire meglio le cose. Voleva capire sempre più a fondo, chiarirsi bene le idee... in quel periodo Lorenzo era contrario alla chiesa e ai preti. Durante un incontro in seminario gli dissi: “Ma Lorenzo, dimmi un po', come mai questo cambiamento?”

“E' tutta colpa tua – rispose, perché tu mi hai parlato della necessità di cercare sempre l'essenziale, di eliminare sempre i dettagli e di semplificare, di vedere le cose come unità dove ogni parte dipende dall'altra. A me non bastava fare tutto questo su un pezzo di carta. Non mi bastava cercare questi rapporti tra i colori. Ho voluto cercarli tra la mia vita e le persone del mondo. E ho preso un'altra strada”.

Che ragazzo era don Milani alla vigilia del grande rivolgimento della sua vita (terza liceo)? “Aveva una tale autonomia – precisa un suo amico -, dentro era uno spirito così libero. Era diverso fra tutti noi, spregiudicato, bastian-contrario. Gli piaceva andare sempre contro corrente. Già allora, ai tempi della terza liceo, c'era in lui un bisogno di dominio sulle persone, un bisogno di primeggiare. Gli scontri nel nostro gruppo nascevano da quello. Era battagliero, molto emotivo. Gli veniva persino il mal di stomaco quando chiacchierava troppo”. Quali fattori lo hanno portato alla conversione? Anzitutto la pittura. Staude osserva come Lorenzo fosse capace di “avvertire un godimento sensuale per il colore”. Si porterà dietro questo gusto per tutta la vita. Negli anni di seminario in primavera andava sempre per i campi a veder i mutamenti dei colori della natura. Forse i colori ebbero una parte nel suo cammino verso la conversione.

Infatti a Saverio Tutino, che gli aveva chiesto come mai aveva cominciato a bazzicare le chiese, Lorenzo rispose: “E' molto semplice. Cominciai ad andare in duomo perché come pittore mi interessava dipingere i paramenti dei porporati in certi riti solenni. Pensai che, se esistevano quei colori, doveva esserci una ragione, la cercai”. Per disegnare i contorni degli affreschi cominciò a frequentare le chiese, osservando i paramenti del prete e il rito della messa dal vivo. Cioè si mise a studiare la liturgia da un punto di vista estetico. Quindi passò alla ricerca dei perché della liturgia. La sua conversione avvenne mentre approfondiva la problematica cristiana. Di qui la ricerca sulla motivazione dell'arte prima, della liturgia dopo. Si poneva dei perché sempre più approfonditi. C'era in lui un forte bisogno di